

4.03.2021

LONDON ART REVIEW

Conversazione con Caterina Notte
a cura di Francesca Vine

Caterina Notte è un'artista italiana che opera nel campo della fotografia e della video arte. Ha tenuto numerose mostre personali in Italia e Germania, oltre a numerose collettive e proiezioni di video.

La sua carriera artistica è iniziata negli anni 2000 nelle gallerie di Roma, mentre studiava Economia all'Università La Sapienza. Nel suo lavoro originale, ha utilizzato un vecchio scanner A4 per sperimentare "consapevolmente e assiduamente" la scansione di diverse parti del suo corpo e riassemblearlo digitalmente. Di questo lavoro afferma: "Il risultato finale è stato certamente una realtà, ma forse - alla fine - solo una piccola parte era reale". Caterina presto è passata all'utilizzo di una fotocamera, che le permette di "fermarsi e recitare la realtà" e ora "si sente dentro la scatola del gatto di Schrödinger, ma con il gatto appunto".

La nostra editor, Francesca, si è seduta (metaforicamente parlando) con Caterina per questa esclusiva intervista di approfondimento per scoprire tutto sull'evoluzione di Predator - il suo progetto decennale sulla riscrittura della bellezza e fragilità femminile, la sua concezione dello sguardo femminile e come il corpo femminile è così in primo piano nel suo lavoro.

Un obiettivo chiave per te è il corpo umano - il corpo femminile, per essere precisi. Come miri a riscrivere le narrazioni esistenti logore e secolari invocando lo "sguardo femminile"? In che cosa differisce dallo "sguardo maschile"?

Nella fotografia si continua da una parte a rinchiudere la donna in una dimensione filtrata dall'eros maschile, dall'altra è la stessa donna-artista che immortala il suo corpo nella sofferenza, nell'annullamento della sua femminilità come madre, o ad usarlo come mezzo di protesta in atti estremi, violenti o provocatori per riaffermarne il proprio possesso ma credo che sia giunto il momento di riscrivere la bellezza della donna sia estetica che etica. Un corpo sessuale, potente che parli senza dolore, questo è il mio sguardo.

Il mio lavoro è una riscrittura della bellezza femminile.

Dal mio punto di vista è stato trascurato il bisogno innato di bellezza, primordiale e pre-sociale, non parlo del bisogno di bellezza irreali che vediamo sui social né parlo della bellezza protagonista del mondo della moda o della pubblicità. Tutto questo è senz'altro bellezza ma, è filtrata dallo sguardo maschile e commerciale e la donna è completamente oggettualizzata, è femminilità e sensualità diretta a soddisfare innanzitutto un bisogno che è dell'uomo poi della donna. Voglio dire che questa non può essere l'unica versione.

La visione che l'uomo ha della donna è stazionaria, si muove sempre nella stessa direzione, la donna invece è complessa, è sempre dentro il cambiamento, è lì la sua identità. Quando la donna si abbandona alla propria fragilità si ritrova in mano un'arma che crea disagio e a volte paura soprattutto nell'uomo. La bellezza ha un potere etico.

Nella tua serie Aliens, è il corpo femminile che viene presentato come "altro" o "alieno", puoi spiegare il tuo processo di pensiero dietro questo lavoro?

In Aliens il corpo è carne che si crea e si trasforma assumendo un'altra identità che conquista un nuovo territorio mentre lo fotografo. Aliens parla di ciò che proviene da noi ma che è completamente estraneo a noi perché inaspettato e sconosciuto. E' come se il corpo fosse attraversato da un'onda tellurica, veloce e inattesa, questa improvvisa non-staticità può creare disagio all'inizio nel soggetto, poi nello spettatore.

Ancora una volta quella che viene fuori da Aliens non è la donna indifesa, inerme, fragile, femminile perché nuda e quindi oggetto, bensì il corpo stesso come soggetto, dinamico, nomade, potente proprio perché nudo, perché non ha appigli su cui far forza se non la propria debolezza. Aliens è nudo, perché nuda è la carne. Qui non c'è l'occhio maschile o maschilista. Tutt'altro, si tratta di una visione puramente scientifica della sessualità umana: un corpo che si adatta al cambiamento, che si riposiziona e che stabilisce nuovi confini, non può permettersi la paura.

In Predator parli di debolezza / fragilità che è potere e contiene bellezza innata. In particolare, fai riferimento a questo nei tuoi primi lavori della serie, che mostrano ragazze giovani che guardano fuori dai finestrini di un furgone blu, con la testa coperta di bende.

Parli della vulnerabilità delle vittime sofferenti che attirano lo spettatore e invertono la dinamica in modo che le ragazze diventino predatrici e gli spettatori la preda. Cosa può dirci questo su come le donne e persino le ragazze sono percepite nella società odierna?

Ogni giorno che passa penso che la vulnerabilità e la fragilità di quelle bambine sul furgone siano state un esempio di grande potenza. La loro condizione di vittima non le ha fermate. Sono diventate un modello per me. E dovrebbero esserlo per ogni donna. Tutti gli stereotipi e i modelli a cui le donne cercano perennemente di conformarsi non fanno che limitare la loro ricerca in piena libertà di una propria consapevole identità. Ci facciamo bendare e fasciare senza ribellarci. Ma penso che l'intervento dei social da un lato abbia esponentato il problema creando ogni giorno nuove icone pre-definite, dall'altra stia dando invece la possibilità alla donna di ritagliarsi una nicchia in cui avvalersi della collaborazione di altre donne. Il vero problema della non parità tra donna e uomo è la mancanza di collaborazione tra donne. Fin quando non ci sentiremo tutte parte di una stessa specie, anche l'uomo sarà sempre più distante da noi.

Uno degli elementi più sorprendenti del tuo lavoro sono gli sguardi estremamente diretti e stimolanti dei tuoi soggetti. In che misura lo spettatore diventa complice dell'oggettivazione di queste donne?

Direi che lo spettatore non può in nessun modo oggettivare la donna che io presento. Ammesso che l'oggettivazione sia legata alla società stessa, in cui il corpo si modella, quello di Predator o di Aliens non è in nessun modo un corpo riconoscibile come oggetto in questo senso. Le protagoniste dei miei lavori non hanno interiorizzato lo sguardo altrui, non hanno bisogno della propria bellezza che si nasconde dietro le garze ma hanno una staticità dinamica irrimovibile che nasce dalla fragilità riscritta in potenza. Chi le guarda non può che sentirsi preda.

In Predator usi un misto di ragazze e donne, vedi i valori di fragilità e forza espressi allo stesso modo in entrambe le fasce d'età o sono semplicemente un'estensione l'uno dell'altro?

La mia vuole essere una narrazione continua e circolare, tutto è connesso, ogni fase temporale viaggia su diversi livelli. Per cui le fasi evolutive si rincontrano, si intrecciano e si ridefiniscono. Così l'infanzia si ripresenta nell'adolescenza per contenere o spingere in determinate direzioni. A volte quelle paure che avevamo da piccoli riemergono forti e

destabilizzanti in altri momenti della crescita, quando ci si trova di fronte ad un'improvvisa debolezza. E' questo preciso momento di confronto ciò che cerco di rappresentare nel mio lavoro. Le mani di una bambina emergono dal buio a dare staticità o inclinazione ad un corpo che si sta muovendo incerto o le corde strette intorno alla vita riconfermano il bisogno delle proprie radici. E proprio come se uscissero dalla caverna di Platone, le mie protagoniste hanno negli occhi la consapevolezza di chi ha compreso la propria fragilità e ne fa un'arma.

Hai iniziato il progetto nel 2010. Come si è evoluta la tua concezione di esso negli ultimi dieci anni?

Sì è vero, ho iniziato Predator nel 2010 con 4 bambine che mi hanno ricordato quanta potenza potesse essere racchiusa in un corpo umano apparentemente indifeso e questa consapevolezza nel tempo mi è cresciuta dentro e nove anni dopo proprio qualche mese prima che scoppiasse la pandemia è esplosa. Una fragilità pre-pandemica forse era già nell'aria! Oggi le protagoniste di Predator sono bambine ma anche adolescenti e donne. Ho capito che ci portiamo dietro fin da piccole un sacchetto di atomi di potenza inesplosa, al momento giusto tutto dilaga e proprio come in un'onda concentrica questa potenza si dispone intorno al nostro corpo e inizia a riscrivere la nostra fragilità prendendo energia dalla sessualità primordiale.

Nell'arte la sessualità è spesso ben razionata, così come nella società, si mira a contenere se non addirittura a reprimere ogni pulsione sessuale, perché è ciò che ci può rendere liberi. Allora c'è la sessualità oggettualizzata dall'occhio maschile, o la sessualità incriminata dallo stesso occhio femminile ma queste versioni non sono eque e complete. Predator ci parla di una sessualità incontaminata.

In che modo la pandemia - con le donne a livello globale colpite in modo sproporzionato dall'aumento dei doveri che ne è derivato - ha cambiato la tua percezione artistica delle donne?

Beh sicuramente la pandemia ha accelerato il bisogno di arrivare ad un cambiamento più velocemente possibile. La paura della vicinanza fisica, l'isolamento, la convivenza forzata e la costrizione dei corpi hanno centralizzato di nuovo il corpo. E' un'ulteriore conferma di quanto sia importante lavorare costantemente sulla dualità del corpo e sulla propria identità. Sento ancora più urgente la necessità di riscrivere visivamente e concettualmente la fragilità per darle una forma concreta, capisco che questo ormai non può più avere potere in situazioni di violenza già precostituite ma il mio messaggio mira alle bambine, alle ragazze, alle donne che hanno ancora o di nuovo la possibilità di scegliere. Voglio portare Predator nelle strade della città e nello stesso tempo nei social. Sento una forte responsabilità come artista e anche come donna. Non posso cambiare il mondo ma posso suggerire un cambiamento.

Molte donne oggi seguono Predator, il magazine **Rewriters** ha dedicato nel suo Magbook un articolo esaustivo sul mio progetto di riscrittura della debolezza, nell'ottica di una nuova fenomenologia della bellezza o la rivista internazionale **Ainas** ha dato ampia voce nelle sue pagine a Predator, la casa editrice **Cultura e dintorni** vuole pubblicarne un libro e molti gruppi femministi o alcune associazioni contro la violenza sulle donne appoggiano vivacemente il mio progetto. Posso sicuramente dire che il processo di riscrittura della bellezza e della debolezza è iniziato.

Parlami di Predator Ubiquity, il lavoro collettivo di performance art virale su TikTok, che è nato dal progetto originale di Predator. In che modo lavorare su questo è stato diverso dalla serie principale?

Ho pensato che Predator Ubiquity potesse essere innanzitutto un modo per parlare della riscrittura della debolezza a un pubblico più ampio soprattutto in questo lungo e interminabile periodo di allontanamento sociale. La possibilità di raggiungere milioni di utenti senza muovere un passo è scioccante dal punto di vista evolutivo. Quando avrò ricevuto un numero sufficientemente alto di video, Predator diventerà ubiquo: in un'ora precisa, in una data precisa tutti i video saranno riuploadati simultaneamente. Lo spettatore passivo di Predator ritornerà qui ad essere un soggetto attivo. Sicuramente Predator Ubiquity parte da un livello successivo in cui la propria fragilità è stata già riscritta, qui il dubbio è infatti un altro, che grado di libertà riusciamo ora a percepire liberandoci dalle garze?

Qual è la storia dietro la tua nuova serie, 49DOLLS?

49Dolls è un mondo di ricordi e di oggetti lontani, è un viaggio temporale a ritroso fino al momento in cui l'infanzia si scontra con l'adolescenza. L'identità della bambina prima e dell'adolescente dopo corre di pari passo con la trasformazione del corpo, che è veloce, sconosciuta e istintiva, il corpo si trasforma quasi incontrollatamente e il giudizio di noi stessi è in realtà l'ingestibile somma dei giudizi degli altri. 49Dolls parla proprio dell'immagine corporea che ci costruiamo e di quanto può essere dura la sua accettazione. Trovo molto affascinante che la fisicità di un corpo che cambia influisca così violentemente sulla propria visione mentale del mondo esterno. E' in questa fase che è più evidente quanto il nostro corpo sia in realtà il nostro voyager, e lo usiamo consapevolmente per sondare lo spazio intorno, ma lui lo fa benissimo anche senza di noi. 49Dolls parla allora dello spazio intorno, del cambiamento, del bambino libero, del coraggio e della paura.

Hai due progetti di libri in uscita, Amelie e Predator, puoi dirci qualcosa di più sui tuoi piani per il 2021?

Certo, si tratta di progetti fotografici che hanno come focus la donna, osservata nel suo incommensurabile e variegato universo, e come fine la declinazione di un linguaggio insieme visivo e letterario. In questo senso è nato il dialogo a distanza con la casa editrice Cultura e dintorni di Roma che proprio nella ricerca e nella contaminazione dei linguaggi ripone la propria mission e ragion d'essere. Nel libro "**Predator**", la mia espressività, che si manifesta nel linguaggio fotografico, sarà mutuata in un "dialogo" con i testi di autorevoli studiosi dando così vita a una interdisciplinarietà di visioni e di contenuti.

My own private Amelie (2018) si riferisce ad un lavoro di esplorazione della carne immediatamente precedente alla serie Aliens. La mia ricerca mi spinge sempre più verso una rappresentazione concettuale e formale del nudo, credo che il nudo femminile nell'arte sia ancora di fatto un corpo inesplorato. Per me è una sfida importante. Con questo progetto avevo in mente un'idea ben precisa: volevo rompere barriere e difese tra me e un altro corpo. A Monaco ho conosciuto Amelie che ha accettato di vivere la mia vita per qualche giorno e dopo ho provato a fotografare quel legame in movimento e in ribaltamento continuo. Ma è anche un lavoro sulla luce, quella naturale del giorno che crea un luogo preciso in cui il corpo può vivere.

Nonostante l'incertezza e l'instabilità attuale che sta cancellando l'idea di futuro, voglio pensare comunque a lungo termine; ho diversi progetti espositivi molto interessanti per il 2021, tanto per citarne qualcuno, ho in programma una personale al Civico Museo Setificio Monti, un luogo che parla di una storia quasi interamente vissuta dalle donne, una cornice ideale per Predator o ancora una mostra contro la violenza sulle donne che si terrà a Shanghai. I progetti sono diversi ma nel frattempo voglio continuare a concentrarmi sulla riscrittura e sulla nuova fenomenologia della bellezza.

